

Libri Narrativa dagli Usa

Pazzi da collezione
di Maurizio Bonassina

Il museo ben temperato

Temperino e punta affilata: la storia della matita è al Derwent Pencil Museum di Keswick (Gran Bretagna) che accoglie i tanti visitatori con la replica di una miniera di grafite. Ma in mostra ci sono anche i lapis

segreti della Seconda guerra mondiale con le relative mappe nascoste. Stella dell'esposizione, oltre alle matite giubilari della regina, la più grande al mondo tra quelle colorate: misura addirittura otto metri.

Sceneggiatrice di serie tv dedicate alle comunità originarie dell'Asia meridionale, l'autrice dedica un romanzo a tre sorelle costrette a crescere sotto la tutela dello zio pakistano che le disprezza: «Ma la violenza dimora in ogni famiglia»



«Un uomo muore in una città dove sono nate le sue figlie, una città che però non sarà mai loro, un Paese che non sarà mai il loro, su una terra che non sarà mai loro (Ya Allah)». *Quando eravamo sorelle*, edito in Italia da 66th&2nd, è la storia di tre orfane — Noreen, Aisha e Kausar — americane di origine pachistana a Filadelfia. Ancora bambine, vengono affidate a uno zio sconosciuto, autoritario e interessato solo agli assegni mensili che riceve per occuparsi di loro. Le lascia in un misero appartamento, non permette che conoscano la sua famiglia che vive in una bella casa, si vanta in moschea delle sue buone azioni e gli importa solo che non frequentino ragazzi. È il romanzo d'esordio di Fatimah Asghar, nota in America per avere sceneggiato le serie tv *Brown Girls*, candidata agli Emmy, e *Ms. Marvel*, su una supereroina musulmana.

Le protagoniste sono orfane. Lo era anche lei. E c'è molta poesia nella descrizione di come gli orfani vedono il mondo. «Quel che nessuno capirà mai — scrive — è che il mondo appartiene agli orfani, tutto diventa nostra madre».

«Da bambina ho letto molti libri con protagonisti orfani — da *Oliver Twist* a *Harry Potter*. C'è grande fascinazione nella letteratura verso gli orfani perché sono personaggi tragici e tutti possono patteggiare per loro. E somigliano all'America, a quest'idea che puoi creare tutto anche se vieni dal nulla. Da una parte mi identificavo, dall'altra sentivo che non erano del tutto reali, non rispecchiavano il mio mondo interiore: la gestione del trauma, della morte e del dolore da giovani, il senso di perdita di ogni valore. Volevo esplorare questi aspetti».

Perché il nome dello zio viene oscurato ogni volta che viene nominato nel testo (un po' come accade nei documenti desecretati per tutelare notizie sensibili)? «Volevo suscitare paura nei confronti del personaggio. Volevo anche che il lettore potesse riempire quel vuoto col nome della persona cui gli viene da pensare».

Lo zio arriva da un Paese e da una generazione diversa, chiama queste ragazze americane «prostitute» per come si vestono. Allo stesso tempo è lui stesso vittima di violenza storica: costretto a lasciare il Kashmir durante la Partizione dell'India nel 1947. In un certo senso per capirlo bisogna capire la storia.

«In ogni famiglia ci sono aspetti che riguardano la violenza intergenerazionale, l'esperienza di vedere la propria cultura ridotta al silenzio, la violenza come necessità, il conformismo per sopravvivere nella società. Ma il romanzo è narrato attraverso lo sguardo di queste ragazze, lo zio con la sua rabbia e il controllo che esercita è spaventoso ai loro occhi, non possono capire il trauma che lui stesso ha vissuto. Solo crescendo Kausar intravede qualcosa di tutto ciò. Anche quando racconti l'abuso, è facile pensare alla persona che lo commette semplicemente come il "mostro" o il "cattivo", ma spesso c'è un livello maggiore di complessità».

Fatimah Asghar

L'America è orfana come me

dalla nostra corrispondente a New York VIVIANA MAZZA

In media, anche in Italia, spesso raccontano storie di «delitti d'onore», come la terribile vicenda di *Saman*, uccisa a Novellara, in Emilia. Ma in America negli ultimi anni la cultura pop ha offerto anche rappresentazioni buffe e divertenti di amicizie e amori adolescenziali nelle comunità dell'Asia del Sud, da quella indiana raccontata da Mindy Kaling a quella pachistana. Che cosa è cambiato?

«Quando crescevo negli Stati Uniti, non vedevo molte storie di persone di origini musulmane o dell'Asia meridionale. E se c'erano, erano piene di stereotipi: storie di terroristi o storie basate su visioni razziste che ci rappresentavano come persone da salvare. Le cose hanno iniziato a cambiare grazie al lavoro di molti artisti. C'è stata una spinta collettiva — in televisione, nel cinema, ma anche nella letteratura, nella musica e nelle arti visive — per cercare di raccontare le complessità di provenire e appartenere a una comunità come questa, in cui convivono molte cose. Lei menzionava i "delitti d'onore": il sensazionalismo non significa che non esistano, anzi, ma a volte c'è una sovrarappresentazione di questo fenomeno nei media. Io credo che sia importante raccontare quante più storie possibile. Se i lettori si avvicinano al mio romanzo con l'idea di leggere un libro sui musulmani o sulla gente dell'Asia del Sud e imparare la loro cultura, perdiamo un'opportunità, perché nessuna opera potrà insegnarti un'intera cultura straniera. Ma puoi avvicinarti a questa storia, conoscere i personaggi, le loro particolari lotte e il loro mondo interiore. Penso che sia un modo per superare gli stereotipi».

In «*Ms. Marvel*» lei racconta la Partizione dell'India. Qual è stato il suo approccio, trattandosi di una serie di supereroi per un pubblico di adolescenti?

«La memoria storica è importante per gli immigrati dall'Asia meridionale perché è stata spesso separata dalla loro rappresentazione. È una storia violenta, fatta di multipli genocidi, migrazioni di milioni di persone. E il punto non è dire che "da questa parte c'erano i buoni e da quest'altra i cattivi". Noi mettiamo in scena la storia di una famiglia in cui tutti si giudicano l'un l'altro, non si capiscono, la madre pensa che la nonna sia pazza, ma forse è possibile ricucire, riparare, anziché creare ulteriore sfacelo e disconnessione».

Perché sia qui che in «*Brown Girls*» sceglie di esplorare l'identità di genere e l'essere queer?

«Sono una persona queer. E storie come queste — sulle comunità del Sud dell'Asia e musulmane — sono rare».

Ventidue anni dopo l'11 settembre, restano sospetti e pregiudizi verso i musulmani americani o le cose sono cambiate? Oggi comunità afroamericane, sino-americane, LGBTQ+ e altre si sentono prese di mira.

«C'è una marea di attacchi islamofobi. E un'ondata globale di conservatorismo: lo vedi dai politici che vengono eletti, dal modo in cui la gente pensa di poter parlare e interagire con gli altri. C'è stato un aumento del suprematismo bianco, un rovesciamento dei progressi sull'affirmative action e su *Roe v. Wade* (la tutela federale dell'aborto, ndr). Non penso che la questione stia in chi viene attaccato di più o di meno, è chiaro che ogni persona con un'identità marginalizzata, ogni persona nera, queer, disabile o con una identità diversa da quella normativa sente la violenza. Ma ci sono anche reti di solidarietà, modi gioiosi per sopravvivere insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



FATIMAH ASGHAR
Quando eravamo sorelle
Traduzione
di Federica Principi
66THAND2ND
Page 336, € 18

L'autrice
Nata in Massachusetts da genitori pakistani originari del Kashmir, Fatimah Asghar (Cambridge, Usa, 1989; qui sopra, foto di Jason Riker) ha sceneggiato la serie *Brown Girls*, candidata agli Emmy, e la serie tv *Ms. Marvel* in onda su Disney+. I suoi scritti sono apparsi, tra gli altri, su «*Time*», «*Teen Vogue*» e «*Huffington Post*». *Quando eravamo sorelle*, suo primo romanzo, è stato finalista al National Book Awards e vincitore del Carol Shields Prize for Fiction

La regione d'origine
Quando nel 1947 la Gran Bretagna concesse l'indipendenza all'India e al Pakistan (la *Partition*), la regione himalayana del Kashmir, a maggioranza musulmana, venne inclusa nell'India a maggioranza indù. Per la sovranità sulla porzione controllata dall'India i due Paesi si sono affrontati in conflitti armati
L'immagine
Arpita Singh (Baranagar, India, 1937), *Don't Cross Central Park at Night* (1995, olio su tela, particolare), courtesy Sotheby's